

Roberto Rezzo

NEW YORK L'orologio segna quasi l'una e mezzo del mattino quando il Senato dichiara chiusa la votazione e approva con 77 voti a favore e 23 contrari la risoluzione che autorizza la Casa Bianca a usare la forza militare in Iraq. Il testo è quello già licenziato giovedì alla Camera e il presidente George W. Bush ha già la penna in mano per firmarlo. Quella ottenuta al Congresso è la prima vittoria dell'amministrazione sulla strada verso Baghdad. La battaglia parlamentare è durata poco più di un mese ed è riuscita ad avere la meglio sulle perplessità che esponenti di spicco sia tra i repubblicani che tra i democratici avevano manifestato circa un nuovo conflitto nel Golfo.

«È stata la decisione più difficile della mia vita», ha dichiarato la senatrice Hillary Clinton, eletta con il partito democratico nello Stato di New York, che alla fine ha votato la risoluzione. L'ex first lady ha motivato la sua scelta con ragioni di ordine tattico: «Un sostegno bipartisan al documento aumenta le possibilità di successo del presidente all'Onu, e quindi meno probabile l'ipotesi di una guerra». Un altro illustre democratico, il senatore Ted Kennedy del Massachusetts, una delle voci più chiare e risolutive contro l'intervento armato, non ha cambiato idea e ha votato contro la risoluzione. «Ci sono ancora troppi interrogativi aperti sul modo in cui il conflitto sarebbe gestito, quali sarebbero i suoi costi e la sua durata - ha dichiarato Kennedy - Sappiamo troppo poco su tutte le implicazioni che la strategia indicata dal presidente rischia di avere». I democratici, che al Senato hanno la maggioranza per un seggio, si sono divisi davanti alla richiesta della Casa Bianca, con 77 voti a favore e 23 contrari. Determinante è stata la dichiarazione del leader Tom Daschle, che giovedì aveva preannunciato il suo sostegno al testo licenziato alla Camera e ha agito a colpi di regolamento per abbreviare il dibattito in aula e affrettare i tempi della votazione. Alla Camera tuttavia, dove il capogruppo democratico Dick Gephardt aveva partecipato direttamente alla stesura del testo insieme ai repubblicani e alla Casa Bianca, la divisione è stata ancora più netta,

“ Ted Kennedy ha votato contro L'ex first lady Hillary Clinton ha detto sì: «È stata la decisione più sofferta della mia vita» ”



Putin a Blair: voteremmo una nuova risoluzione Onu solo se favorisse le ispezioni. Baghdad si dice pronta per la visita di Blix ma tace sulle modalità dei controlli ”

Iraq, Bush incassa anche il sì del Senato

La risoluzione che autorizza l'uso della forza passa con 77 voti a favore e 23 contrari



Una immagine televisiva con il risultato del voto del Senato

126 a favore e 81 contrari. La risoluzione autorizza Bush a utilizzare le forze armate «secondo quanto egli giudichi necessario e appropriato» per difendere la nazione contro «la continua minaccia rappresentata dall'Iraq» e per «far applicare tutte le risoluzioni di rilievo approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu nei confronti di Baghdad». È fatto obbligo al presidente di notificare al Congresso qualsiasi azione militare entro 48 ore. Il documento contiene previsioni assai vaste sia di scopo che di mezzi, ma comunque assai più limitate rispetto a quelle chieste inizialmente dall'amministrazione Bush, che avrebbero riguardato non solo l'Iraq, ma l'intera regione Medio-orientale. Il presidente ha sempre sottolineato che, secondo la sua interpretazione della Costituzione, in qualità di capo delle Forze armate ha già tutta l'autorità necessaria

per difendere la nazione, ma ha insistito per coinvolgere il Congresso per potersi presentare alle Nazioni Unite esprimendo non solo il suo punto di vista, ma quello di tutti gli americani. Baghdad, che giovedì aveva sfidato gli americani a ispezionare i depositi che dovrebbero contenere le micidiali armi chimico batteriologiche, ieri per voce del vice primo ministro Tareq Aziz ha fatto sapere che «l'Iraq è pronto a rispondere ai piani di aggressione americani nel giro di qualche ora». Al Palazzo di Vetro i negoziati per una mozione che suoni come un ultimatum a Saddam si sono rimessi in moto dopo le dichiarazioni possibiliste di Mosca. Tony Blair è andato con la moglie a cercare di sbloccare la situazione con Putin. Il presidente russo ha lasciato intendere che potrebbe anche far votare una risoluzione che autorizzi l'uso della forza, ma solo se, ha precisato, questa risoluzione servisse ad agevolare l'opera degli ispettori. Per allontanare il sospetto che dietro la nuova disponibilità russa ci possa essere la contropartita di avere mano libera in Cecenia, Putin ha detto i cronisti: «Qui non si fanno trattative di questo tipo. Non ho invitato Blair per fare un bazar orientale».

Intanto Baghdad fa sapere all'Onu di essere pronta ad accogliere gli ispettori il 19 ottobre ma glissa sulle specifiche richieste presentategli dal capo degli ispettori Hans Blix.

NEW YORK Il presidente George W. Bush si considera un uomo paziente, ma non ama perder tempo. La Casa Bianca sta già studiando come governare l'Iraq una volta tolto di mezzo Saddam Hussein, e ha in mente una sorta di protettorato. Un piano dettagliato è allo studio in questi giorni e, secondo quanto riferito da fonti dell'amministrazione al New York Times, è stata presa a modello l'occupazione del Giappone. In una fase iniziale, l'Iraq sarebbe governato da un comandante militare americano, si è fatto il nome del generale Tommy Franks, comandante delle forze Usa nel Golfo Persico, o di qualche suo stretto collaboratore. Esattamente come fece nel 1945 il generale Douglas MacArthur dopo la resa di Tokyo.

«Nulla è ancora stato deciso, nessun piano ha ricevuto una formale approvazione», ha fatto sapere un funzionario protetto da anonimato.

Protettorato Usa per il dopo Saddam

Secondo il New York Times sarebbe allo studio una soluzione simile a quella del Giappone nel '45

Le indiscrezioni tuttavia indicano una svolta nella strategia degli uomini di Bush per il dopo Saddam. Sino ad ora l'amministrazione aveva sottolineato il ruolo dell'opposizione al regime, sia quella interna che quella in esilio, nel processo di ricostruzione delle istituzioni politiche irachene. Le divisioni fra gli oppositori del rais e i dubbi circa il consenso che possano raccogliere fra la popolazione irachena, hanno suggerito alla Casa Bianca di cercare un'alternativa.

La necessità di elaborare un pia-

no sembra essersi fatta più pressante mentre continuano le trattative diplomatiche al Palazzo di Vetro dell'Onu. Poiché disperano di ottenere dal Consiglio di Sicurezza un'autorizzazione esplicita all'uso della forza militare, gli americani stanno negoziando un documento che riconosca loro l'autorità di disarmare l'Iraq. Washington ha fatto sapere che vuole prevenire una situazione di caos come quella che si è verificata in Afghanistan dopo la messa in fuga dei Taleban, ma un'occupazione da parte delle truppe

alleate, sotto la guida degli Stati Uniti, è anche funzionale alla ricerca e distruzione delle armi di distruzione di massa. Il controllo del territorio è indispensabile per portare a termine la missione principale che, come insiste la Casa Bianca, è quella del disarmo.

La pubblicità data ai piani per governare l'Iraq è stata interpretata anche come un preciso segnale dell'amministrazione Bush ai generali di Saddam Hussein: se continuano a prestare fedeltà al dittatore, li attende

un futuro poco piacevole. Al contrario, se gli volteranno le spalle, troveranno negli americani interlocutori sensibili e riconoscenti. Un alto funzionario governativo, interpellato sulla possibilità che le continue pressioni di Washington facciano scattare un colpo di stato contro Saddam Hussein, ha risposto: «sarebbe bello», senza tuttavia escludere in questo caso la necessità di un'occupazione militare. Subito dopo le armi chimico batteriologiche, il timore della Casa Bianca è l'anarchia. L'esperienza afgana, for-

mazione immediata di un governo provvisorio locale ha deluso gli americani che non vogliono ripeterla. «Non siamo sicuri di quanta influenza possano avere i gruppi politici che si trovano attualmente fuori dall'Iraq - ha spiegato il funzionario - Ci sono differenze profonde anche fra gli iracheni. Non possiamo permetterci che la situazione ci sfugga di mano».

L'occupazione si preannuncia in ogni caso assai lunga. Guardano ai precedenti storici, nel caso del Giappone l'occupazione americana durò sei anni e mezzo. In Germania i mili-

tari Usa rimasero solo quattro anni, ma il paese fu diviso in due, con una metà controllata dalle truppe sovietiche dell'Armata Rossa.

«Il nostro intento non è quello di conquistare e occupare l'Iraq - ha provato a rassicurare Zalmay Khalizad, assistente speciale del presidente Bush per il Medio Oriente - La coalizione, formata dagli Stati Uniti e dai loro alleati, si assumerà la responsabilità di garantire la difesa e la sicurezza territoriale dopo la liberazione dell'Iraq. Il nostro intervento ha l'obiettivo di imporre il disarmo e di preparare l'Iraq a una transizione verso la democrazia». I piani della Casa Bianca considerano la possibilità di istituire immediatamente tribunali speciali di guerra e di consentire entro qualche mese l'elezione di rappresentanti civili della popolazione per dare vita a un nuovo governo.

ro.re.

Una madre implora Bush: salvate il marine Sledd

Salvate il marine Sledd. Non è il seguito del pluripremiato film *Salvate il soldato Ryan* con cui il regista Steven Spielberg raccontò la difficile ricerca durante la Seconda guerra mondiale del suddetto soldato, unico di quattro fratelli rimasto in vita, da parte di un piccolo plotone di otto uomini guidato dal coraggioso capitano Miller (Tom Hanks), dopo lo sbarco degli alleati in Normandia. E non è nemmeno una nuova sceneggiatura hollywoodiana partita per esaltare le gesta del corpo dei marine americani.

No, stavolta la finzione cinematografica raccontata da Spielberg ha anticipato di ben 6 anni la realtà: il marine Sledd esiste davvero, è in missione all'estero ed è l'unico figlio rimasto in vita di una famiglia composta da due fratelli, peraltro gemelli, di Hillsborough, Florida. L'altro Sledd, Antonio, è stato ucciso l'8 ottobre scorso in un attacco terroristico sull'isola di Failaka, a largo di Kuwait. La prima vittima, forse, di una guerra che ancora de-

ve cominciare. «Il Segretario di Stato desidera esprimere il proprio rammarico per la perdita di suo figlio, il soldato Ryan...». Nel film di Spielberg, la signora Ryan ne riceve tre di questi telegrammi. E tutti nello stesso giorno. Potete ben capire perché lo stato maggiore dell'esercito statunitense voglia evitare a tutti i costi che la mamma Ryan ne riceva anche un quarto, quello riguardante il suo figlio minore, James. È a questo punto che, all'indomani del D-Day, viene approntata una squadra speciale di otto uomini con il compito di ritrovare il paracadutista disperso e riportarlo a casa a tutti i costi.

Ma mentre nel film la decisione di salvare il giovane James Ryan viene presa dall'alto, qui a temere per la sorte dell'altro Sledd ancora vivo, Michael Hirman, di anni 20, è la signora Norma Figueroa, sua mamma.

Presidente Bush, fai tornare a casa l'altro mio figlio, prima che la guerra annunciata mi porti via an-

che lui. È dalla piccola cittadina americana, in Florida, dove la famiglia Sledd vive insieme ad altri 5 mila abitanti, che Norma ha lanciato la sua preghiera all'uomo più potente del mondo. «Il fratello di Tony, Michael, è attualmente di stanza in Giappone. Tra qualche giorno sarà a casa per il funerale di suo fratello. Ho già dato un figlio alla Patria e non voglio doverne piangere un altro», ha scritto mamma Norma in una e-mail indirizzata alla Casa Bianca. La signora Figueroa chiede ora che Michael sia trasferito alla base aerea di MacDill, nei pressi di Tampa, in Florida.

Visto però che la realtà è sempre più complicata della finzione cinematografica, viene da chiedersi: l'appello di Norma si concretizzerà in una missione con un novello capitano Miller pronto a tutto pur di riportare a casa sano e salvo il giovane Micheal? Per ora il portavoce dei marines, il colonnello Rich Long, ha dichiarato di non sapere se la preghiera della signora Figueroa sia stata accolta, ma certamente, ha aggiunto, un caso umanitario come questo non verrà sottovalutato.

Intanto la signora Figueroa ha partecipato ieri al funerale del figlio Antonio: la salma del caporale Sledd ha ricevuto gli onori militari in una cerimonia a Camp Pendleton, in California. È stato il suo primo «contributo» alla Patria. E, ci auguriamo, anche l'ultimo.

c.z.

L'importatore della Zam Zam Cola, bibita alternativa al marchio Usa «Bevete la Coca islamica aiuterete i bimbi palestinesi»

Alfio Bernabei

LONDRA Pronti per la Zam Zam Cola? Arriva dall'Iran, la bevanda già in Danimarca. Tra i paesi che si sono messi in lista per importarla ci sono Francia, Canada, Norvegia e Olanda. È la bevanda islamica che porta davvero un messaggio nella bottiglia. Sfidare l'impero della Coca-Cola in un momento critico. Il gigante americano è in difficoltà nei paesi islamici. Le vendite sono precipitate insieme a quelle di altre famose marche americane a causa dei sentimenti anti-Usa generati dalla politica aggressiva dell'amministrazione Bush. Fast food come Burger King e McDonald's, caffè come Starbucks, vestiario e scarpe come Nike, sigarette e perfino detersivi made in Usa vengono boicottati con cali nelle vendite fino al 25%. Nel corso dell'ultimo anno in alcuni paesi islamici il mercato della Coca-Cola è sceso tra il 20 e il 40%. Insomma, è l'ora della Zam Zam Cola. «Siamo orgogliosi che il nostro paese sia riuscito a creare una bevanda che

sta rimpiazzando un prodotto famoso in tutto il mondo», ha detto al Times il manager esecutivo della Zam Zam, Bahram Kheiry. «Esportiamo in quasi tutti i paesi arabi e islamici e adesso riceviamo richieste da vari paesi europei, inclusi Germania e Francia».

Il nome Zam Zam deriva dall'acqua di una fonte che scorre a La Mecca, la capitale del mondo islamico. Il prodotto viene confezionato da una società che ha operato da una cinquantina d'anni nel settore delle bevande e che fu per un certo tempo partner della Pepsi-Cola. Dopo la rivoluzione khomenista finì sotto il controllo di una fondazione religiosa. Oggi impiega settemila lavoratori in 17 stabilimenti e con l'ultimo prodotto ha colpito nel segno. Tutti sembrano andar pazzi per la Zam Zam Cola. Sono negli ultimi quattro mesi la società ha esportato dieci milioni di bottiglie in Arabia Saudita e nel Golfo Persico. Si può star certi che i milioni di pellegrini che si recheranno nel rituale pellegrinaggio alla Mecca non terranno più tra le mani bottiglie di Coca-Cola o Pepsi, ma si

disseteranno quasi unicamente con la Zam Zam Cola.

Fiutato il successo, Tawfiq Malthouthi, un uomo d'affari islamico che vive in Francia, ha già colto la palla al balzo prevedendo che un prodotto simile potrebbe avere successo l'immaginazione dei parigini. Tra un mese lancerà la sua Mecca Cola con una grande festa a Parigi, supportata da una campagna pubblicitaria e da un preciso impegno umanitario. Il 10% dei profitti della Mecca Cola andrà a una fondazione benefica che aiuta i bambini palestinesi. Rita Clifton, la presidente di Interbrand che fa da consulente alla vendita di molti prodotti su scala internazionale ha detto al Times: «In genere le proteste di questo tipo si limitano a dire "non mangiate o bevete questo o quel prodotto americano". Ma in questo caso il messaggio è molto più diretto: "Danneggiate il mercato americano. Sostenete le vostre marche"».

Intanto il Marocco ha indicato che le vendite di Coca-Cola scenderanno del 50% nel nord del paese, in Egitto i supermercati hanno smesso di acquistare vari prodotti americani tra i quali Nike, la catena dei supermercati Al Muntazah del Baharin ha smesso di mettere in vendita prodotti americani e l'Arabia Saudita ha dimezzato i prezzi dei prodotti importati dall'America mentre i fast food americani registrano il 50% in meno di profitti. Evidentemente qualcuno sta perdendo. Un po' di Zam Zam Cola per tirarsi su?